

AREE DI CRISI

La battaglia nel Pacifico per le «isole fantasma»

SEGUE DALLA PRIMA

Un lungo momento, si direbbe, dato che in esso si svilupparono due guerre più altre minori, episodi di terrorismo in molti Paesi, una presenza ormai consolidata dello stesso terrorismo islamico su buona parte dell'arena mondiale, e più ancora di quello che viene variamente chiamato fondamentalismo, integralismo, Islam radicale e simili.

A seconda della percezione che si ebbe di questi nuovi fenomeni e della loro forza periodizzante della storia mondiale, si svilupparono tendenze diverse e spesso opposte nella valutazione dell'epoca che si stava attraversando. Ci fu chi, sopravvalutando episodi come l'incontro dei Grandi a Shanghai nell'ottobre 2001 (ricordate Bush in una giacca tradizionale cinese blu con alamari dorati?), ritenne che la contesa per il Pacifico e la rivalità sino-americana fossero ormai passate in secondo piano di fronte a un nuovo «scontro del secolo» del tipo Osama contro tutti. Altri, più prudentemente (e più giustamente), si abituarono a considerare le vicende di un mondo sempre più complicato come caratterizzate dalla coesistenza cronologica di più processi storici e non dal loro succedersi. In altre parole, è difficile che la Storia affronti un problema, lo risolva e lo archivi in uno dei suoi cassetti per passare tranquillamente al successivo. Per fare un esempio, in questo momento noi stiamo vivendo contemporaneamente in una specie di composto non ben amalgamato di secolo del Pacifico, terrorismo a sfondo politico-religioso (ma anche di pura follia), crescita rapida di Paesi fino a poco fa poveri e oppressi, crisi economica, crisi dell'Europa, minacce sempre più gravi all'ambiente e che più ne ha più ne metta.

I CONFLITTI

In questo quadro, il ritorno di attualità del Pacifico e della rivalità sino-americana occupa certamente un posto di primissimo piano, che le notizie che ci arrivano sottolineano giorno dopo giorno. Si tratta, per lo più, di eventi che si svolgono sui mari, in quell'ampia parte del Pacifico che bagna le coste della Cina, del Giappone, e dei Paesi dell'Asia sudorientale, scendendo a sud fino all'Oceania. Questo giornale ha cominciato a parlarne il 12 agosto con un articolo di Gabriel Bertinetto centrato su un antico contenzioso tra Corea del Sud e Giappone per il possesso di due isolotti, più qualche scoglio, che i coreani del sud chiamano Dokdo e i giapponesi Takeshima. Luoghi praticamente disabitati: ma non per questo due grandi Paesi come Giappone e Corea del Sud rinunciano a mettere in campo fior di diplomatici e, all'occorrenza, moderne flotte. Nello stesso articolo, Bertinetto accennava ad altri simili o più gravi conflitti riguardanti altrettanti piccoli arcipelaghi che si stendono in direzione nord-sudovest, fra il Giappone e l'Indonesia. Sono conflitti che hanno per lo più come protagonista la Cina, attualmente in fase di riscoperta di una sua vocazione marittima addormentata per sei secoli e caratterizzata da vaste ambizioni geopolitiche ed economiche.

Ma cominciamo a vedere che cosa sono questi arcipelaghi. I due più noti sono quelli delle Paracel o Paracelso (Xisha per i cinesi) e delle Spratly (Nansha). Quello delle Spratly è anche il più ricco, numericamente, di isole. E ancora, per non citare che i casi principali, le Pratas (Dongsha in cinese) e le Diaoyu (in cinese, Senkaku in giapponese). Si tratta per lo più di miriadi di isolotti, a volte poco più che scogli, molti dei quali interamente ricoperti dalle acque ad ogni alta marea. Luoghi desolati e inospitali, solo in un numero limitato di casi abitati da poche decine di pescatori, da piccole guarnigioni militari pressoché simboliche, da un guardiano del faro, da pochi geologi, naturalisti o cartografi. Veri e propri villaggi sono assai rari. Le foto satellitari permettono di scorgere, qua e là, modesti porticcioli e qualche radura nella quale possano scendere, a volte, gli elicotteri: ma il paesaggio più frequente è quello di un deserto.

Su queste terre così poco attraenti, sparse su un'area di migliaia di km², si esercitano (in alcuni casi da secoli, in altri da tempi più recenti) le rivendicazioni, l'avidità e spesso l'aggressività armata di molti Paesi. Le Paracel sono contese fra Cina, Vietnam e Taiwan. I cinesi le detengono quasi per intero: le occuparono militarmente nel

LA STORIA

GIANNI SOFRI

Lo scontro tra Pechino e Giappone per il possesso delle isole Diaoyu, un pugno di terre disabitate ma ricche di gas, si è riaperto appena una settimana fa. Ma non è l'unico. Dietro la supremazia su questi arcipelaghi, la guerra della Cina che punta a nuove fonti di energia



1974, approfittando della confusione che segnò l'ultima fase del conflitto fra i due Vietnam, al termine di una battaglia che costò la vita a una sessantina di vietnamiti. La Cina affida le sue rivendicazioni a una supposta antica sovranità storica. Inoltre, Pechino afferma i propri diritti sull'insieme della piattaforma continentale anche quando la sua distanza dalla costa supera di molto i limiti riconosciuti dagli accordi internazionali alle acque territoriali e alla zona economica esclusiva (ZEE). (I cinesi non sono i soli, del resto, a trattare le regole internazionali con una certa disinvoltura).

Il Vietnam sostiene che i cinesi non hanno avuto il controllo effettivo dell'arcipelago fino a tempi recenti, e di essere stati invece loro a esercitarlo, per lo meno a partire dal XVI secolo. Ma anche Taiwan rivendica dei diritti, in quanto autoprocla-

...
Dalle Paracel alle Spratly gli occhi e le flotte dei più grandi Paesi asiatici guardano verso questi arcipelaghi abbandonati

...
Le isole contese sono diventate uno dei teatri più pericolosi per la tranquillità e la pace di tutto il mondo

mata erede della Cina tutta intera (anche se oggi lo fa un po' meno di alcuni anni fa).

Lo stesso tipo di argomentazioni è usato per le isole Spratly, oggi rivendicate (e in parte occupate) da Vietnam (il maggior numero: una trentina), Cina, Malaysia, Filippine, Brunei. Taiwan ne possiede una sola, che però oltre a essere la più grande, è l'unica ad avere una fonte di acqua naturale: vi vivono in permanenza un centinaio di persone. Le Filippine si affidano alla maggiore contiguità geografica sia di alcune delle Spratly sia del così detto scoglio di Scarborough (Huangyan per i cinesi, Panatag Shoal per i filippini). Quest'ultimo, in effetti, dista circa 110 miglia nautiche dalla costa dell'isola di Luzon, nelle Filippine, e un po' più di 300 da quella cinese. Ma non finisce qui. Su quel tratto del Mare della Cina meridionale ci sono anche rivendicazioni (e una parziale presenza) di Brunei, e della Malaysia su alcune delle Spratly. E ancora, sono contese fra Cina e Taiwan le isole Pratas (Dongsha in cinese) e tra Cina e Giappone, il quale ultimo le detiene, le isole Senkaku (Diaoyu in cinese).

I MOTIVI

Per quali ragioni delle località in apparenza così poco attraenti sono invece oggetto di dispute in molti casi antiche e contrassegnate comunque, negli ultimi tempi, da una crescente aggressività, soprattutto da parte cinese? La ragione più tradizionale, quella che probabilmente in tempi remoti fu anche la principale, va cercata nella pescosità di questi mari, nella loro ricchezza ittica, che fa sì che anche degli isolotti molto modesti possano fungere da basi per barche e piccole flotte di pescatori. Ma oggi, pur rimanendo nell'ambito dell'economia, c'è una ragione di gran lunga più forte, che sta nella ricchezza delle risorse sottomarine di petrolio e gas naturale che sono già risultate da prospezioni e che tutti i Paesi vicini sono interessati a sfruttare. Lo è, più di ogni altro, la Cina, la cui rapida crescita provoca una fame di energia che le risorse interne possono soddisfare solo in piccola parte. Ed ecco la Cina rivolgersi all'Asia centrale e alla Russia con nuovi oleodotti e concessioni per l'estrazione; al Medio Oriente, dal quale trae il grosso dei suoi rifornimenti (dove il suo interesse a mantenere sempre più libere e sicure le vie dei rifornimenti stessi, soprattutto attraverso il passaggio strategico di Malacca). E ancora, questa fame di energia porta la Cina a cercare una presenza sempre più intensa in Africa e persino in quell'America Latina che fu il «cortile di casa» degli Stati Uniti, da essi gelosamente custodito. Non c'è da meravigliarsi che in questa ricerca di fonti di energia anche le risorse sottomarine dei mari della Cina orientale e meridionale attirino l'attenzione.

Ma il nuovo attivismo politico-militare della Cina nel Pacifico occidentale, tutt'intorno alle sue coste, la preminenza accordata negli ultimi anni all'aviazione e alla marina, sia pure all'interno di una crescita complessiva della spesa per le forze armate; e ancora la prevalente attenzione dedicata alle imbarcazioni d'alto mare, a quelle da sbarco, ai sommergibili (specie quelli nucleari): tutti questi aspetti non si spiegano solo con ragioni economiche immediate, di breve o medio periodo, ma anche con ragioni strategiche. Più a ovest, nell'Oceano indiano, approfittando di accordi con numerosi Paesi, una marina cinese che è oggi tra le maggiori del mondo ha ottenuto di poter approfittare di una serie di basi (le isole Cocos in Birmania, Chittagong in Bangladesh, Marao nelle Maldive, Gwadar in Pakistan, mentre altre se ne prevedono lungo la costa orientale dell'Africa). Questa strategia detta della «collana di perle» vuol rispondere al duplice intento di controllare la navigazione fra Medio Oriente e Cina e di rispondere alle sfide della rivale India circondandola con i porti della «collana». Ma per aprirsi la strada di una presenza sempre maggiore nei mari che portano al Golfo persico-arabico, al Medio Oriente e all'Africa, i cinesi ritengono di non potersi permettere concorrenti importanti nei mari di casa. Da qui (ma anche da molti altri motivi storici e attuali) la minaccia sempre presente, anche se oggi appare attenuata, nei confronti di Taiwan. Da qui anche la rivalità con il Giappone, potenza che soffre di sentirsi non realizzata e oggi anzi frenata da una costituzione pacifista nelle



sue aspirazioni a una modernizzazione militare. Sempre da qui, infine, l'aspirazione cinese a imporre il proprio controllo su tutta l'area che va dalle coste del Giappone alle Filippine e alla Malaysia.

Difficile qui, più che mai, assegnare ragioni e torti. Gli argomenti di carattere storico, come antiche carte o relazioni di viaggi, si prestano a interpretazioni le più faziose e soggettive. In più, non si può quasi mai parlare di una continuità nell'occupazione dei luoghi. Spesso, chi l'esplorò non trovò segni di vita, sicché li proclamò *res nullius*, «cosa (terra) di nessuno» e se li annesse, anche se avevano avuto altri padroni in tempi più antichi. E ancora, l'epoca coloniale ha molto complicato le linee di successione. Per periodi più o meno lunghi, singole isole o arcipelaghi sono stati controllati o posseduti da francesi, inglesi, giapponesi, e da questi lasciati in eredità contestate, non sempre restituendoli a una situazione precedente (spesso, peraltro, non chiara). Infine, c'è da tener conto della difficoltà di conciliare le idee occidentali (rese universali dai trattati dell'ONU) con le diverse concezioni della sovranità prevalenti nell'Asia orientale e soprattutto nella cultura cinese. È noto che i cinesi chiamano se stessi Chung Kuo, variamente tradotto con l'Impero del centro, il Paese del mezzo e simili. Questo «sinocentrismo» induceva a pensare agli altri Paesi come a tanti vassalli dell'impero (la Corea era lo stato tributario per antonomasia). Ad essi si richiedeva il periodico riconoscimento della propria sottomissione attraverso l'invio di ambascierie che portavano tributi alla corte imperiale, seguendo rituali prestabiliti e ricevendo in cambio doni di minor valore. La frequenza di queste ambascierie era variabile: ogni tre anni per il Siam, ogni quattro anni per l'Annam, ogni due anni per le isole Linquin (le Ryukyu dei giapponesi). Queste relazioni asimmetriche (in alcuni casi si parla di suzeraineté, contrapponendola a *souveraineté*: una differenza che non esiste in italiano) permettevano di accreditare un ordine terreno sinocentrico, immagine di un ordine cosmico, senza per questo confondere il regime tributario con altri rapporti, compreso il far parte integrante del ter-

...
Il nuovo attivismo di Pechino nel Pacifico, le numerose basi della marina militare, si chiama la «strategia della collana di perle»

...
Tra gli scopi il controllo della navigazione tra Medio Oriente e Cina e la sfida all'India circondandola con i porti a collana